

IV Congresso nazionale Pdac



Documento politico
(approvato dal Consiglio Nazionale)

DOCUMENTO POLITICO PER IL IV CONGRESSO

SOMMARIO

Cap. I. – La crisi del capitalismo e le sue conseguenze

La crisi economica continua e si aggrava
Una situazione rivoluzionaria mondiale
L'applicazione dei piani di austerità
L'Unione europea e la politica dei rivoluzionari
Le elezioni in Grecia. Il governo Syriza
L'attuale situazione politica italiana
Un'iniziale crisi di regime

Cap. II. – Il governo Renzi e le sue controriforme

Con il governo Renzi si acuisce il massacro sociale del proletariato.

1. Area Lavoro
2. Piano Casa
3. Buona Scuola
4. Sbr(L)occa Italia – Crimine contro l'ambiente

Cap. III. – La sinistra riformista e centrista e il nostro intervento

Dalla sinistra del Partito democratico a Rifondazione comunista: l'ipotesi di un nuovo soggetto unitario
L'arcipelago stalinista: due "ricostruzioni" del Partito comunista
Il fallimento di Ross@ e i residui del centrismo

Cap. IV. – L'intervento operaio e sindacale del partito

Un'analisi del quadro sindacale in relazione agli attacchi del governo
L'accordo della vergogna
Cgil, Fiom, sindacalismo conflittuale
No Austerity

Cap. V. – La nostra prospettiva generale

Il nostro intervento politico per costruire il partito rivoluzionario

Cap. I. – La crisi del capitalismo e le sue conseguenze

La crisi economica continua e si aggrava

A sette anni dall'inizio della crisi del capitalismo, il panorama che ci troviamo dinanzi è orribile: in un quadro di recessione a livello planetario, gli indici di povertà, miseria globale e distruzione, hanno raggiunto picchi impressionanti. Al contempo, salvataggi economico-finanziari sempre più grandi – con l'iniezione di una gigantesca massa monetaria nel sistema – hanno fatto schizzare alle stelle gli indici di speculazione, con l'acutizzazione parossistica delle contraddizioni del capitalismo.

Le stesse previsioni del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) indicano una crescita anemica delle economie capitaliste avanzate che le mantiene nel complesso sull'orlo della recessione, in equilibrio instabile. Le prospettive per i Paesi in via di sviluppo, compresa la Cina, puntano verso una caduta altrettanto importante, se non maggiore: mentre la sola Cina cresceva con un Pil di 14 punti prima della crisi, così come cresceva l'insieme dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), le cosiddette "locomotive" dell'economia, secondo il Fmi da qui al 2019 il Pil **della totalità dell'economia capitalista mondiale** crescerà solo di pochi centesimi percentuali. La tendenza è, dunque, di una grave stagnazione.

È per questo che Christine Lagarde, direttore operativo del Fmi, ha dichiarato lo scorso mese di ottobre che l'economia mondiale è più debole rispetto alle previsioni fatte, per cui le prospettive di crescita sono state ridotte.

L'economia degli Stati Uniti – che pure viene considerata trainante nello scenario mondiale – permane, benché nel 3° trimestre 2014 il Pil sia aumentato oltre le previsioni, in una condizione di stagnazione. Il Pil del Giappone, contrariamente alle attese degli analisti, è crollato nel 3° trimestre, e il Paese viene perciò considerato in "recessione tecnica" a seguito della contrazione di due trimestri consecutivi.

In Europa, il panorama è addirittura desolante. Ad eccezione della Germania, la recessione coinvolge tutti gli Stati, a partire dalla Francia che presenta una crescita molto prossima allo zero. L'istituto di statistica europeo (Eurostat) ha calcolato che nel 3° trimestre 2014 il Pil è stato negativo per Cipro (- 0,4%), Austria (- 0,3%) e Italia (- 0,1). Per l'Italia, il Fmi rileva una contrazione dello 0,4% del Pil su base annua, con la conseguente revisione al ribasso delle stime per i prossimi due anni. E anche la "locomotiva tedesca" rallenta: la Bundesbank ha tagliato per il prossimo biennio le previsioni di crescita della Germania, che ora appare molto più modesta rispetto a quanto ipotizzato. Intanto, lo "spettro" della deflazione che ha iniziato a colpire alcune economie europee, ritenute dagli analisti "più deboli" (Bulgaria, Grecia, Italia, Ungheria, Spagna, Polonia, Slovenia e Slovacchia), ha appena iniziato a farsi strada anche in Germania.

La tendenza globale, insomma, punta verso la recessione e verso quella che viene definita "stagnazione secolare" (cioè una persistente condizione di decenni di crescita molto bassa, se non addirittura nulla, in cui la depressione non riesce ad essere invertita nonostante l'adozione di misure non convenzionali di politica monetaria – come l'acquisto di titoli di Stato¹ – e la fissazione dei tassi di interesse a zero²).

¹ Così va letto il provvedimento recentemente varato dalla Bce e denominato "quantitative easing". Si tratta di una misura estrema di politica monetaria iper-espansiva con cui la banca centrale stampa nuova moneta per acquistare titoli di Stato, inondando così il mercato di nuova liquidità che, negli auspici dei capitalisti, dovrebbe essere iniettata nella c.d. "economia reale", attraverso prestiti che le banche dovrebbero fare a famiglie e imprese. Si tratta, appunto, di un provvedimento "estremo", adottato dopo che quelli consistenti nel taglio degli interessi fino allo zero sono falliti. Ma quello del rilancio dell'economia attraverso l'immissione sul mercato di una smisurata massa di liquidità (60 miliardi di euro al mese!) resta solo un auspicio.

² Quello di "stagnazione secolare" è un concetto introdotto negli anni '30 dall'economista Alvin Hansen per spiegare la Grande Depressione, e ripreso, sul finire del 2013, da Larry Summers, ex ministro del Tesoro degli Usa, che ha spiegato come la previsione di Hansen non abbia allora trovato conferma grazie al boom economico indotto dalla seconda guerra mondiale. Ma ha aggiunto che quest'ultima fu un evento esogeno di grande portata tale da invertire la tendenza alla stagnazione secolare. Summers ha aggiunto di non vedere nella fase attuale quale altro grande evento

Una situazione rivoluzionaria mondiale

Le contraddizioni del sistema capitalistico e la sua crisi si riverberano su una situazione geopolitica mondiale assolutamente instabile, che a sua volta rende più acute quelle contraddizioni in un processo di mutua rialimentazione.

La guerra civile in Ucraina, il processo rivoluzionario nel Nord Africa e nel Medio Oriente (che, lungi dall'essersi trasformato da "primavera araba" in "autunno", se non addirittura in "inverno", continua ad essere in corso, nonostante i limiti che in parte ne determinano l'attuale stato di impasse), le gigantesche mobilitazioni in Brasile che hanno inaugurato una situazione prerivoluzionaria nel più importante Paese del continente latinoamericano, le proteste a Hong Kong, le massicce esplosioni di rivolta popolare negli Usa contro la violenza della polizia soprattutto ai danni dei settori più sfruttati ed emarginati, come gli afroamericani: sono tutti elementi che stanno a dimostrare l'estrema debolezza di un sistema che sta attraversando una crisi epocale e senza via d'uscita. Una crisi che non è solo economica – benché questo sia l'aspetto più appariscente nella narrazione che ne fa la stampa borghese – ma anche sociale e politica.

In questo complesso quadro d'insieme, si è prodotto in Europa il non inatteso esito del voto in Grecia con la formazione del governo Syriza, rispetto a cui rinviamo al prosieguo del testo. Osserviamo per ora soltanto che questo evento rende ancor più acute le contraddizioni della crisi nel panorama europeo in un confronto-scontro dagli esiti per il momento incerti fra le aspettative delle masse popolari greche mediate dall'anomalo governo borghese a guida Syriza e le pressioni dei potentati economici sovranazionali e dei governi delle borghesie continentali.

Si conferma, insomma, la vigenza di quella che abbiamo altrove definito come una "situazione rivoluzionaria mondiale".

L'applicazione dei piani di austerità

La crisi capitalistica, con le misure di austerità e i piani di aggiustamento strutturali imposti dai governi, sta producendo (rapporto Ilo) un enorme esercito di disoccupati: se ne calcolavano oltre 200 milioni nel 2013, in aumento almeno fino al 2018 (+ 18 milioni). In crescita anche il tasso di povertà, con 870 milioni di persone che non guadagnano abbastanza per far fronte alla miseria. Gli indici di povertà, disuguaglianza sociale e distruzione della natura sono indubbiamente i più alti della storia del capitalismo.

In Europa particolarmente, la selvaggia applicazione di quei piani, imposti dalla Troika (Fmi, Bce e Ue) e messi in atto dai singoli governi, ha colpito tutto il proletariato del continente, con Paesi come Portogallo e Grecia ridotti al rango di semicolonie e in cui le misure di austerità sono state tanto selvagge da aver cambiato la struttura sociale e quella dello Stato, che ora risponde direttamente all'imperialismo³; o come l'Italia, che è stata oggetto di provvedimenti economici feroci che hanno determinato un rilevante abbassamento del livello di vita delle classi popolari. In tutto il Vecchio continente si è proceduto all'espropriazione diretta dei bilanci pubblici (con lo smantellamento e la privatizzazione dei servizi pubblici e delle pensioni) e all'aumento brutale dello sfruttamento dei lavoratori attraverso l'abbassamento dei salari, l'aumento della giornata di lavoro, i licenziamenti facili, l'abolizione della contrattazione collettiva. Questo processo, ferocemente portato avanti, rappresenta l'asse centrale dei piani di saccheggio del capitalismo, uno degli strumenti per ottenere un grado di cambiamento strutturale tale per cui nulla sarà come prima per i lavoratori dei Paesi europei.

esogeno – *eccetto la guerra* – possa prodursi perché la crisi si risolva.

³ Soprattutto in Grecia ci sono i sintomi di un arretramento epocale: non si contano le morti fra i malati in coda per accedere alle cure ospedaliere, sono riapparse malattie tipiche della povertà che non si vedevano da più di mezzo secolo, è diffusissima la malnutrizione.

L'Unione europea e la politica dei rivoluzionari

L'Unione europea riflette l'alto grado di unificazione economica del continente, il carattere continentale delle sue forze produttive e l'imperiosa necessità dell'eliminazione delle frontiere e degli Stati nazionali. Ma, al contempo, rappresenta la negazione di tutto questo, giacché è il frutto dell'accordo di alcune borghesie imperialiste che non possono, né vogliono, fare a meno dei propri rispettivi Stati (strumenti vitali di dominazione, pilastri per la difesa degli interessi del "loro" capitale finanziario nel mondo, oltre che ottimi sistemi per mantenere isolata la lotta di classe in un quadro "nazionale").

Il processo di integrazione economica e la sua struttura istituzionale sono stati il terreno su cui si sono scontrati gli imperialismi europei per l'egemonia nel continente, sempre sotto l'indiscutibile supremazia mondiale che l'imperialismo nordamericano – grazie al predominio del suo capitale finanziario e della superiorità militare materializzata nella Nato – esercitata dalla fine della seconda guerra mondiale.

L'Ue è la piattaforma degli imperialismi centrali europei, egemonizzata dal capitalismo tedesco e associata all'imperialismo nordamericano, in cui i capitalismi periferici sono condannati a un ruolo secondario come soci di minoranza in condizione di subalternità. In questo senso, l'attuale Ue chiude un ciclo in cui il capitale finanziario tedesco si è trasformato nell'asse dell'integrazione economica in Europa e delle sue istituzioni chiave.

Le condizioni della concorrenza internazionale e della divisione sociale del lavoro nell'Ue fanno sì che la sopravvivenza delle borghesie nazionali minori (e, tra gli altri, del decadente capitale finanziario italiano) e la loro collocazione nel mercato mondiale dipendano dalla loro permanenza nell'Ue e nell'euro. Naturalmente, e come contraltare, il prezzo per questa permanenza è enorme per il proletariato dei rispettivi Paesi: la soggezione tendenzialmente completa agli ordini della Troika, la disoccupazione massiccia e l'imposizione di un nuovo standard di sfruttamento che non ha nulla da invidiare a quello di una semicolonìa.

Proprio per questo, la struttura istituzionale dell'Unione europea e in particolare il suo strumento di oppressione – l'euro – rappresentano l'ingranaggio dello sfruttamento capitalistico sui lavoratori del continente rendendo impossibile la loro unità sulla base dei comuni interessi di classe. Quella struttura e quello strumento, dunque, costituiscono i veri nemici del proletariato europeo, il congegno attraverso cui le borghesie continentali perpetuano la propria dominazione sulle masse popolari d'Europa e che è necessario distruggere per porvi fine.

Tuttavia, la nostra intransigente difesa della rottura con l'Ue e dell'uscita dall'euro non si confonde minimamente con la difesa dello Stato nazionale: solo il proletariato può davvero unificare l'Europa nell'unione libera e volontaria degli Stati socialisti d'Europa.

Proprio per questo, la rottura con l'Ue e l'euro è assolutamente necessaria ed è la bandiera che i rivoluzionari debbono agitare. Senza di essa non c'è soluzione alla crisi. Ma da sola non potrà risolvere nulla se non sarà accompagnata dalle misure anticapitaliste di base, necessarie per difendere il Paese dal boicottaggio estero: esproprio delle banche, nazionalizzazione di imprese e settori industriali strategici sotto controllo dei lavoratori, controllo dei movimenti di capitale e monopolio del commercio estero, riorganizzazione dell'economia riaprendo le imprese chiuse e le terre abbandonate, ripartendo il lavoro esistente tra tutti i lavoratori. E, quel che è più importante, organizzando la solidarietà e la lotta unita con i lavoratori e le masse popolari del Sud e di tutta l'Europa. Perché senza distruggere tutti insieme l'Ue e costruire al suo posto un'Europa socialista dei lavoratori e dei popoli nessun Paese da solo potrà salvarsi.

Le elezioni in Grecia. Il governo Syriza

Quanto finora detto trova una conferma concreta nella situazione prodottasi in Grecia.

Come già esplicitato, la selvaggia applicazione dei piani di austerità ha ridotto il Paese ellenico al rango di semicolonìa sottoponendolo all'intervento diretto della Troika.

Contemporaneamente, però, si è determinata una forte polarizzazione sociale, con importanti lotte popolari che in alcune fasi hanno toccato un livello quasi insurrezionale. Dopo cinque anni di devastante austerità e una crisi sociale senza precedenti in Europa, le elezioni del 25 Gennaio hanno segnato una svolta storica nella recente storia greca decretando la vittoria di Syriza – il partito che tante aspettative ha suscitato nei lavoratori e nel popolo greco – e la contemporanea sconfitta dei partiti diretti rappresentanti della borghesia che in questi anni si sono resi responsabili dell'applicazione di quei piani di austerità. Come sottoprodotto deformato delle lotte delle masse popolari elleniche di questi ultimi anni contro la colonizzazione imposta dalla Troika e dai Paesi imperialisti d'Europa è dunque nato un governo che però, per il suo programma e gli impegni che ha assunto col capitalismo, non rappresenta e non può rappresentare gli interessi della classe lavoratrice e delle masse popolari. Infatti, i negoziati da subito intrapresi da Tsipras hanno messo in chiaro che il suo governo – un governo di fronte popolare nato da un'alleanza con settori della borghesia e la successiva integrazione di altri, direttamente legati agli imperialismi europei – non ha alcuna intenzione di rompere col disegno del capitale finanziario.

Ecco perché la situazione determinatasi in Grecia rappresenta l'espressione paradigmatica di quanto finora detto e rende urgente e indispensabile la necessità di una rottura con la struttura istituzionale europea e con l'euro, unica soluzione per uscire da una crisi che ha gettato il Paese nel baratro della miseria. Senza volerci ripetere, rinviamo ai testi che in proposito sono stati pubblicati sul nostro sito.

L'attuale situazione politica italiana

Dopo le elezioni politiche del febbraio 2013 e lo stallo dovuto all'assenza di una maggioranza al senato, la borghesia italiana è rimasta impantanata in una profondissima crisi politico-istituzionale che ha addirittura messo in luce – con la contemporanea e prolungata assenza sia di un esecutivo che di un capo dello Stato – un parziale vuoto di potere nel momento in cui, terminato il primo mandato presidenziale di Napolitano, non si riusciva a formare il nuovo esecutivo. Il governo di larghe intese a guida Letta, faticosamente nato e sostenuto dal Pd e dal Pdl, ha poi per qualche mese gestito la situazione in continuità con il precedente governo Monti.

La nascita del governo Renzi nel febbraio 2014 (all'insegna di una manovra ordita a partire dalla conquista della segreteria del Pd fino al "licenziamento" di Letta) ha da subito rappresentato un salto di qualità nelle politiche che la borghesia intendeva portare avanti per cercare di uscire dalla profonda crisi economica assestando ai lavoratori un arretramento epocale sul versante dei salari e dei diritti e potere così recuperare almeno in parte il tasso di profitto crollato in occasione della crisi economica.

Il "nuovo corso" renzista è innervato di populismo reazionario, si nutre di un'investitura plebiscitaria di tipo mediatico che l'ambizioso premier sapientemente utilizza per alimentare il presunto rapporto diretto con un'indistinta "gente" volendone interpretare le aspirazioni di cambiamento contro la "casta". Corollario di quest'atteggiamento è il taglio decisionista dell'azione di governo Renzi, insofferente alle mediazioni con i corpi intermedi della società e le stesse aree di minoranza del suo partito. Lo straordinario risultato elettorale del 41% ottenuto dal "Pd di Renzi" ha chiaramente rafforzato il suo esecutivo, premiando la demagogia da sedicente "rottamatore".

Sin da subito la grande borghesia italiana ha aperto un'incondizionata linea di credito al nuovo governo. Ma è addirittura andata in estasi di fronte alla concretizzazione dei propri disegni. Non a caso, Squinzi, presidente di Confindustria, ha gongolato: "Quando il Presidente del Consiglio ha presentato le misure (della Legge di stabilità), onestamente, ho sentito che si realizzava quasi un sogno". E il sogno di Squinzi – e del capitale italiano ed europeo – si sostanzia in una riforma elettorale che riduce ancor di più l'incidenza del

parlamento a vantaggio dell'esecutivo; una controriforma del mondo del lavoro (Jobs act) che dilata la precarizzazione fino a mettere il lavoratore alla completa mercé del padrone; in un ennesimo intervento sul versante della scuola che non farà che peggiorarla (blocco del turn over del personale Ata, espulsione dei precari attraverso la cancellazione delle graduatorie di istituto, blocco degli stipendi e degli scatti di anzianità, abolizione degli organi collegiali, ingresso delle aziende); nell'intenzione di aggirare l'intero sistema della contrattazione sindacale, azzerando i diritti democratici (secondo il modello già applicato da Marchionne in Fiat), e ridisegnare così le relazioni sindacali, accentuando ulteriormente la dipendenza dei sindacati concertativi dallo Stato, riducendone al minimo la portata conflittuale e relegandoli nel ruolo di agenzie di servizi.

Sul versante della destra parlamentare, mentre progressivamente si accentua la crisi di Forza Italia (che è esplosa in tutta la sua ampiezza in occasione della recente elezione del nuovo presidente della repubblica) e mentre l'Ncd di Alfano viene inchiodato all'irrelevanza politica (e alle poltrone di governo che occupa) dall'azione di Renzi, la Lega sta vivendo, dopo la fase di decadenza seguita agli scandali della distrazione di fondi del partito a favore della famiglia dell'allora segretario Umberto Bossi, un insperato recupero in termini sia di voti che di visibilità politica grazie alla nuova linea dell'attuale segretario Matteo Salvini, che sta con successo spostando il baricentro del suo partito: pur confermando il suo Dna xenofobo e razzista, la "nuova" Lega va abbandonando le nostalgie "identitarie" e secessioniste degli anni passati in favore di una proiezione più nazionale e l'aspirazione a proporsi come guida di una rinnovata coalizione di centrodestra di cui non sia più Berlusconi l'architrave, ma Salvini stesso.

Benché conservi il "bottino" in termini di seggi conquistati alle elezioni politiche del febbraio 2013, il M5S di Grillo ha iniziato a vivere un periodo di forti convulsioni interne che si sono poi tradotte nel ridimensionamento elettorale uscito dalle consultazioni amministrative del maggio 2013, dalle europee dell'anno successivo e infine dalle regionali dello scorso novembre. Si tratta di un processo su cui non torniamo qui, ma rispetto al quale rimandiamo all'analisi che ne abbiamo fatto in numerosi articoli che mantengono la loro attualità e che anzi vengono confermati dalla realtà. Ci limitiamo a segnalare solo che il M5S – che incarna la protesta della piccola borghesia inferocita e impoverita, egemonizzando anche vasti settori proletari e ottenendo in diversi casi la simpatia e l'appoggio delle microburocrazie di alcuni sindacati di base e di alcuni settori della sinistra – si conferma in ogni caso un fenomeno non passeggero e con cui il movimento operaio deve fare i conti, combattendolo da un versante di classe.

Quanto alla sinistra riformista (Sel, Prc) e centrista, la loro crisi politica si approfondisce sempre di più, come non abbiamo più volte mancato di sottolineare in numerose analisi pubblicate sul sito e sul giornale. Ne tratteremo, comunque, più approfonditamente nel prosieguo di questo testo.

Un'iniziale crisi di regime

Quel che ci preme sottolineare è che nell'attuale fase paiono delinearsi con sempre maggiore nettezza i margini di una incipiente crisi di regime. Prima di approfondirne l'analisi, però, ci sembra utile richiamare i pedagogici concetti illustrati da Nahuel Moreno, fondatore e principale dirigente della Lit-Quarta Internazionale, nel suo testo *Le rivoluzioni del XX secolo*: "La definizione del carattere dello Stato (...) risponde solo alla domanda: 'Quale classe o quali settori di classe detengono il potere politico?'. Il **regime politico** è un'altra categoria, che risponde a un'altra domanda: 'Attraverso quali istituzioni governa questa classe in un determinato periodo o fase?'. Ciò perché lo Stato è un insieme di istituzioni, ma la classe che è al potere non le utilizza sempre allo stesso modo per governare. *Il regime politico è la combinazione o l'articolazione specifica delle istituzioni statali, utilizzata dalla classe dominante, o da un suo settore, per governare.* (...) Lo Stato

borghese ha dato origine a molti regimi politici: monarchia assoluta, monarchia parlamentare, repubbliche federali e unitarie, repubbliche mono o bicamerali, dittature bonapartiste, dittature fasciste, ecc. In alcuni casi, sono regimi con ampia democrazia borghese, che permettono perfino che gli operai abbiano i loro partiti legalizzati e rappresentati in parlamento. In altri casi, si verifica l'opposto e non esiste alcuna libertà, nemmeno per i partiti borghesi. Ma attraverso tutti questi regimi lo Stato continua ad essere borghese, perché chi permane al potere è la borghesia che utilizza lo Stato per continuare a sfruttare gli operai".

Non diciamo nulla di nuovo affermando che la corruzione è parte integrante del sistema capitalistico. Ne *Il Manifesto*, Marx ed Engels spiegavano che i governi degli Stati moderni altro non sono che comitati d'affari della borghesia.

L'intreccio fra politica, imprenditoria e malaffare, ha raggiunto un livello impressionante nel coinvolgimento degli apparati anche nazionali dei partiti borghesi dell'uno o dell'altro schieramento: lo scandalo denominato "Mafia Capitale" e, da ultimo, quello relativo ai grandi appalti di opere pubbliche e infrastrutture che ha attraversato uno dei gangli vitali dello Stato borghese portando alle dimissioni del ministro Lupi, sono solo i più recenti ed eclatanti esempi di questo processo. Ma è la combinazione tra questi fenomeni sempre più diffusi⁴, l'acuirsi della crisi economica con la dimensione ormai pressoché di massa della disoccupazione e le misure che i governi borghesi adottano per scaricare gli effetti di quella crisi sulle masse popolari attaccandone il livello di vita pur di invertire la caduta del tasso di profitto delle classi dominanti, ad aver determinato un diffuso discredito verso "la politica" e le "istituzioni" (nell'accezione comune); o per meglio dire, volendo invece utilizzare un linguaggio marxista, verso la **democrazia borghese** e il **sistema capitalistico**.

L'abbandono delle tanto disprezzate ideologie e la trasformazione dei partiti in agenzie per raccogliere e incanalare il consenso di massa li ha resi privi di legittimazione sociale, in quanto non più visti come portatori di un progetto di società, ma solo funzionali al perpetuarsi (o, in una competizione fra oligarchie, all'affermarsi) di gruppi dirigenti⁵.

La traduzione in pratica di quest'iniziale crisi di regime – di cui abbiamo avuto un'esemplificazione durante quella fase di parziale vuoto di potere successiva alle elezioni del 2013 in precedenza richiamata – abbiamo potuto constatarla nel dato relativo all'astensionismo alle passate elezioni regionali in Emilia e Calabria.

Un astensionismo così di massa, nel quadro della dinamica sociale dell'attuale fase (caratterizzato dall'aumento della povertà, dal persistere di una crisi economica di cui il proletariato non vede la fine, dallo scontro tra il governo – che è costretto ad acuire le proprie manovre a danno dei lavoratori e delle fasce popolari – e i sindacati, dalle manganellate ai lavoratori, dalle sia pur limitate manifestazioni sindacali), non può essere ritenuto, né "fisiologico", né espressione di "disaffezione al voto", ma rappresenta invece un vero e proprio rifiuto della classe politica nella sua interezza, addirittura connotato da "disprezzo" popolare, che si manifesta attraverso lo specchio deformato delle elezioni.

Allo stato, ovviamente, questo rifiuto connotato da disprezzo si incanala nel negarsi a legittimare le burocrazie politiche, comprese quelle, come il M5S, che avevano denunciato la "casta" traendone visibilità e vantaggio. E dunque, si indirizza verso un rifiuto della partecipazione politico-istituzionale. Non intravedendo altro mezzo per esprimere il loro protagonismo politico, i lavoratori e in genere il proletariato intendono "colpire" le classi dominanti con la non partecipazione a quello che, seppur confusamente, percepiscono

⁴ Fenomeni che portano l'Italia ad "affermarsi" come il Paese più corrotto fra tutti gli altri dell'Ue nella speciale classifica *Corruption Perception Index* 2014, che misura il tasso di corruzione delle varie nazioni.

⁵ L'esempio del crollo del tesseramento del Pd, proprio nel momento in cui con la segreteria Renzi ha raggiunto il più alto risultato elettorale della sua storia, è emblematico. E altrettanto emblematica è la "soluzione" che il suo gruppo dirigente ha escogitato: legare la tessera per l'affiliazione a una serie di sconti in librerie, cinema, teatri, come fanno i supermercati per "fidelizzare" la clientela. Ciò che rivela, in ultima analisi, una concezione appunto clientelare della domanda di partecipazione politica.

essere un gioco truccato: le elezioni. E lo boicottano.

Benché le classi dominanti cerchino di sminuire il significato di un astensionismo così massiccio, non se ne può negare l'effetto di delegittimazione di un intero ceto politico, di ogni colore: il "sacro valore" della democrazia rappresentativa borghese indubbiamente subisce un colpo violento.

È del tutto evidente, da un punto di vista di classe, che una simile risposta da parte delle masse popolari è del tutto insufficiente per cambiare lo stato di cose. Ma ciò non significa che questo tipo di coscienza si manterrà "stabile" nel tempo: la crisi economica può facilmente farla evolvere in altro senso. Insomma, ciò dipenderà dalla dinamica della lotta di classe.

Dal canto suo, la classe borghese al potere cerca di dare una risposta a quella che anch'essa percepisce essere un'iniziale crisi del regime attraverso cui governa. E lo fa mettendo progressivamente da parte gli strumenti che nel tempo hanno caratterizzato la democrazia parlamentare per come l'abbiamo conosciuta: abbandono sempre più marcato del parlamentarismo in favore di una primazia pressoché assoluta dell'esecutivo, e in particolare del premier; svolta presidenzialista; sterzata autoritaria nel controllo delle dinamiche sociali attraverso una più penetrante azione degli organismi repressivi, e dunque una caratterizzazione in senso autoritario della società.

Cap. II. – Il governo Renzi e le sue controriforme

Con il governo Renzi si acuisce il massacro sociale del proletariato.

Dopo le ultime “riforme” del governo Monti e le successive modifiche e integrazioni operate dal governo Letta, il nuovo esecutivo Renzi, coerentemente con il mandato ricevuto dalla borghesia che lo ha incoronato e con la complicità di tutti i sindacati istituzionali, ha delineato le linee-guida di un nuovo programma di attacco generalizzato ai diritti e alle conquiste a cui i lavoratori sono arrivati dopo periodi di pesanti sacrifici e lotte durissime nei posti di lavoro e nelle città.

Possiamo riassumere il tutto nel seguente elenco di macro aree che verrà sinteticamente di seguito sviluppato: lavoro, casa, scuola e ambiente.

1. Area Lavoro

Analizzando i vari decreti che intervengono sulla questione lavoro possiamo evidenziare concretamente come l’obiettivo primario di tale “riforma” sia quello di distruggere definitivamente lo “Statuto dei lavoratori” e piegare ulteriormente la legislazione che regola i rapporti di lavoro agli interessi del padronato.

1.1. Jobs act : la riforma che non lascia indietro nessuno?

Il Jobs Act è il piano del lavoro proposto da Renzi e riflette le priorità della classe padronale che vede nell’attuale presidente del consiglio un riferimento fondamentale per accrescere i propri profitti. Il testo è stato presentato dal premier all’inizio del 2014 ed è stato molto contestato, praticamente ovunque la presenza operaia abbia avuto occasione di esprimere la propria radicale contrarietà, con scioperi e manifestazioni combattive.

Come primo dato evidente si può notare che il “pacchetto” è diventato operativo dal 1 gennaio 2015 e riguarda i neo assunti a partire da quella data.

Ecco i “cambiamenti” più significativi:

³⁵₁₇ **Contratto a tutele crescenti per i neoassunti.**

Arriva il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all’anzianità di servizio per tutti i neoassunti. “Cambia” l’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori con la possibilità di reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamenti illegittimi limitata solo a quelli nulli e discriminatori e a “specifiche fattispecie” di quelli disciplinari (legati al “comportamento” sindacale del lavoratore). Per i licenziamenti per motivi economici (esigenze aziendali) giudicati ingiustificati sarà previsto solo l’indennizzo. Se i decreti arriveranno entro dicembre il nuovo contratto potrà usufruire degli sgravi contributivi previsti dalla legge di stabilità per le assunzioni fatte nel 2015.

³⁵₁₇ **“Riordino” forme contrattuali e rapporti di lavoro, superamento delle collaborazioni.**

L’obiettivo a cui vuole arrivare il governo con il contratto a tutele crescenti è di farne la modalità “normale” di assunzione sfoltendo le decine di forme contrattuali e le norme esistenti. Si punta alla creazione di un testo organico di disciplina delle varie tipologie contrattuali e al “superamento” delle collaborazioni coordinate e continuative.

³⁵₁₇ **Mansioni flessibili e controlli a distanza.**

Si rivede la disciplina delle mansioni in caso di riorganizzazione, ristrutturazione o conversione aziendale. Il passaggio da una mansione all’altra diventa più semplice (con la possibilità anche di demansionamento e i conseguenti tagli salariali). Viene rivista anche la disciplina dei controlli a distanza con la possibilità di controllare impianti e strumenti di lavoro e, quindi, dei lavoratori.

³⁵₁₇ **Riforma delle “prestazioni di sostegno al reddito”.**

Il governo propone quella che sembrerebbe essere una mediazione, riducendo i

termini e le modalità della cassa integrazione guadagni (inapplicabilità della cig in caso di chiusura delle aziende e riduzione della durata sia per la cassa ordinaria che per quella ordinaria) estendendo però la Naspi (che sostituisce le vecchie Aspi e mini-Aspi) a tipologie contrattuali che prima non potevano usufruire di questo sussidio di disoccupazione (come i collaboratori, in attesa che si arrivi al contratto unico). È questo uno dei punti più machiavellici della riforma. Dietro un apparente ampliamento delle tutele per i lavoratori precari, in realtà si fa un gigantesco regalo alle aziende, nonché un forte taglio alle spese sociali dello Stato: di fatto scompare l'Aspi, essendo la nuova Naspi la riproposizione della mini-Aspi con un piccolo abbassamento delle condizioni per accedervi, legando la durata della disoccupazione ai contributi versati. L'obiettivo non dichiarato, ma intuibile facilmente a un attento esame d'insieme di queste misure, è quello di creare (soprattutto tra i giovani) un'accettabilità sociale alla situazione di precariato (mentre pubblicamente si sostiene di volerlo eliminare) dando dei sussidi per parte dei periodi in cui si rimane disoccupati, legittimando di fatto questo sistema e abbassando progressivamente i salari creando un nuovo e ampio esercito industriale di riserva, andando così a colpire tutti i lavoratori.

2. Piano Casa

Il Piano Casa, oltre a favorire i vari palazzinari, ha introdotto un'importante novità contro l'occupazione abusiva di immobili, stabilendo che chiunque se ne renda responsabile non possa chiedere la residenza né l'allacciamento delle utenze. Quindi, se un lavoratore perde il lavoro e non è in grado di pagare la casa si trova di fronte a un quadro normativo per cui, in nome della lotta all'**occupazione abusiva di immobili**, viene prescritto che "chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge". Situazione capovolta, dunque, per gli abusivi, che secondo il precedente quadro normativo potevano ottenere la residenza nell'immobile detenuto in maniera irregolare pur in pendenza di un procedimento penale.

Con la nuova normativa la residenza potrà essere richiesta non solo in base all'abitudine della dimora nell'abitazione, ma anche in base alla **regolarità del titolo di occupazione**, per cui nel caso non ne venga dimostrata la legittimità, la dichiarazione di residenza non sarà ottenuta dall'abusivo. Ma come si può dimostrare l'occupazione legittima dell'alloggio? Al momento della richiesta di cambio di iscrizione anagrafica o di cambio di abitazione, è necessario presentando **copia del titolo che ne consente l'occupazione**, o tramite dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà in caso di documenti depositati presso un ente pubblico, mentre le persone che non sono in possesso di un documento che dimostri la titolarità all'occupazione dell'immobile potranno ripiegare su una dichiarazione del proprietario.

A sua volta **il proprietario verrà informato della richiesta di residenza** presso l'abitazione di sua proprietà grazie ad un avviso di avvio del procedimento (art. 7 L. 241/1990) e avrà così la possibilità di segnalare eventuali abusi o assenze del titolo abitativo. Il procedimento per l'accertamento dei requisiti per l'iscrizione anagrafica si deve concludere entro 45 giorni, ma nel caso venga dimostrato che il richiedente non abbia titolo all'iscrizione in anagrafe anche oltre tale arco di tempo, comunque si potrà arrivare alla nullità dell'iscrizione anagrafica.

"Naturalmente" per **occupazione abusiva** di un immobile non si intende solo il caso di esterni che si insediano in una proprietà privata; si parla di reato anche quando **un contratto regolare, che sia di affitto o di vendita, o per servizi relativi alla casa viene firmato da qualcuno che non poteva farlo**, ad esempio i contratti stipulati per i servizi di

telefonia fissa, per l'allacciamento di acqua, gas o elettricità. Infatti con l'approvazione del Piano Casa tutti i nuovi contratti per pubblici servizi dovranno riportare i dati del richiedente ma anche l'accertamento del titolo che questi ha sulla proprietà da servire. Nel caso in cui il richiedente risulti diverso dal proprietario o inquilino o altro avente titolo accertato, per attivare il servizio occorre la firma o la delega firmata di chi possiede il titolo, e se questo non avviene il contratto è da considerarsi nullo. In una situazione caratterizzata da disoccupazione di massa, questo significa un duro colpo alle famiglie proletarie.

3. Buona Scuola

La Buona Scuola è la proposta del Governo per la scuola del futuro. Il documento, infatti, contiene varie novità di rilievo, e proposte normative che, se attuate, stravolgeranno la vita degli insegnanti e degli studenti nei prossimi anni. I settori dalle novità più rilevanti sono:

Il reclutamento degli insegnanti. Intanto, recependo una direttiva europea, il governo s'impegna ad assumere tutti i circa 150mila insegnanti precari che riempiono le graduatorie ad esaurimento. Tuttavia, l'immissione in "ruolo" avverrà a caro prezzo, intanto in termini economici. Basta ricordare che il contratto nazionale è bloccato dal 2009 e lo sarà fino al 2018, gli scatti di anzianità per il 2013 non saranno riconosciuti, e verosimilmente non lo saranno nemmeno quelli relativi agli anni successivi fino al 2018. Il tutto mentre i precari sono stati violentemente scippati della monetizzazione delle ferie maturate e non godute e le ultime controriforme pensionistiche hanno colpito sia gli insegnanti più anziani sia quelli più giovani, ai quali si è cercato così di sbarrare la strada, parallelamente ad una rigida limitazione del turn over che non ha tenuto conto in questi anni della reale esigenza della scuola pubblica (ostacolando fortemente la continuità didattica e ledendo il diritto allo studio dei ragazzi disabili, le cui famiglie spesso hanno dovuto ricorrere alle vie legali per veder riconosciuto ai propri figli ciò che spetta loro).

Ma la "stabilizzazione" dei precari della scuola, tanto sbandierata dal governo Renzi e dai mass media al suo servizio, comporterà anche una riduzione dei diritti dei lavoratori. Basti pensare che, come recita il testo diffuso dal governo qualche mese fa e che è stato fortemente contrastato da alunni, famiglie e lavoratori della scuola (critiche che ovviamente non sono state tenute in considerazione, nonostante gli slogan sulla "buona scuola" costruita "dal basso"), una buona parte dei neo-immessi in ruolo non avranno una cattedra ma dovranno lavorare per una "rete" di scuole, spostandosi sul territorio a seconda delle esigenze temporanee dei vari istituti. Il risultato sarebbe che nonostante la formale "stabilizzazione" l'insegnante vedrebbe aggravata la sua precarietà, ritrovandosi a dover svolgere la funzione di tappabuchi.

Senza contare che l'attacco che il governo e le classi dirigenti italiane portano nel frattempo all'articolo 18 e al mondo del lavoro in generale, in direzione di una maggiore "flessibilità" e licenziabilità, rendono la "stabilizzazione" un concetto aleatorio. E ciò vale anche per il settore pubblico, un tempo ritenuto più "sicuro", rispetto al quale è stata preannunciata dal governo una controriforma, a nome del ministro della "semplificazione" Madia, che prevedrà fra le altre cose licenziamenti più facili.

A tutto questo va aggiunto che la "stabilizzazione" non riguarderà migliaia di insegnanti non abilitati (e che oggi, attraverso le graduatorie di istituto, riescono a garantirsi alcuni periodi di lavoro tramite supplenze) i quali verranno espulsi dal mondo della scuola. Così come ad oggi resterebbero fuori anche i circa 10500 docenti abilitati con i Tfa (tirocini formativi attivi) avviati nel 2012, che nonostante le promesse ricevute e i grossi sacrifici, anche in termini economici, sono stati esclusi dal governo, motivo per cui hanno cominciato una mobilitazione.

Dopo la "stabilizzazione" di circa 150000 insegnanti, prevista per il prossimo settembre, si prospetta un piano di assunzioni che, a regime, dovrebbe permettere di inserire nei ruoli

scolastici circa 13mila nuovi insegnanti ogni anno (il documento parla di un bando per circa 40mila posti per la copertura del triennio 2016-2019). Il che introduce al punto successivo.

La formazione degli insegnanti. La strada è quella già segnata da tempo, cioè dalle decisioni dei precedenti governi: dopo la laurea triennale, gli aspiranti insegnanti accedono (per concorso) a un corso di studi biennale specificamente pensato per la loro formazione, e dunque centrato sulla didattica; al termine di questo corso di studi, gli aspiranti insegnanti fanno un tirocinio a scuola di sei mesi, dopodiché vanno in cattedra. Ciò comporterà una riduzione del 40% della formazione universitaria dei docenti, in quanto il biennio universitario specialistico verrà sostituito da un biennio di impianto didattico-pedagogico trasversale, cioè comune ad un certo arco di discipline, operazione che ha innescato un acceso dibattito nel mondo accademico, certamente influenzato anche dai diversi interessi di parte.

La carriera degli insegnanti. Gli stipendi degli insegnanti aumentavano e aumentano in ragione della anzianità di servizio. Stando al documento, non sarà più così. Gli insegnanti verranno valutati dal dirigente scolastico e da un Nucleo di Valutazione formato da altri insegnanti e da “un membro esterno”: i due terzi degli insegnanti potranno avere, ogni tre anni (e solo se avranno seguito dei corsi di “aggiornamento” obbligatori), un aumento di circa 60 euro; un terzo di loro no, così come si legge nel documento renziano: “Ogni tre anni, due terzi (66 per cento) di tutti i docenti di ogni scuola avranno diritto ad uno scatto di retribuzione”). In questo modo, gli insegnanti migliori (cioè quelli che avranno *sempre* ottenuto il premio triennale) potranno guadagnare, dopo 36 anni di servizio, circa 720 euro in più rispetto ai peggiori (cioè quelli che non avranno *mai* ottenuto il premio triennale). Senza dimenticare che, dato il crescente peso attribuito ai presidi, e finalizzato a smorzare i conflitti sui luoghi di lavoro, la tanto sbandierata “meritocrazia” si risolverebbe nel premiare i docenti più fedeli, cioè quelli che (indipendentemente dalla loro cultura e abilità didattica) si dimostrano più mansueti e maggiormente disposti a trascorrere un crescente numero di ore a scuola.

Il potenziamento dell'autonomia. Ogni dirigente scolastico potrà consultare il *portfolio* di ciascun insegnante e, “a certe condizioni e nel rispetto della continuità didattica [...], scegliere le migliori professionalità (private) per potenziare la propria scuola”. Maggiore potere ai presidi dunque, e apertura delle scuole pubbliche, sulla scia di altri progetti già abbozzati negli anni passati (si pensi a quello della berlusconiana Aprea), all'interesse dei privati, che entrerebbero nei consigli d'Istituto, finendo con l'influenzare inevitabilmente la didattica, in barba alle legittime richieste studentesche di maggiore partecipazione alla definizione dell'offerta formativa e ai processi decisionali, nonché il reclutamento del personale scolastico. Il tutto mentre si continuano a foraggiare le scuole private, un indirizzo che negli anni non ha conosciuto soluzione di continuità, venendo seguito indifferentemente dai governi di centrodestra come da quelli di centrosinistra.

4. Sbr(L)occa Italia – Crimine contro l'ambiente

Il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, ha posto la “sospirata” firma sul **Decreto Sblocca Italia**. Il provvedimento recante rubrica “*Misure urgenti per l'apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l'emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive*” è infatti stato **pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 212 del 12 settembre 2014** ed è pertanto ufficialmente **in vigore da sabato 13 settembre** e rappresenta un programma generale di devastazione, speculazione e cementificazione della Val di Susa, passando per Expo 2015, Bagnoli, le trivellazioni nel mare Adriatico e in Basilicata dove si sono sviluppate mobilitazioni che hanno conosciuto una vasta partecipazione popolare, solo per citare pochissimi esempi.

Il governo imbarbarisce lo sfruttamento del territorio, eroga fondi per l'installazione di un nuovo gasdotto Tap in Puglia, avoca a sé la possibilità di deliberare, senza tener conto della volontà e delle esigenze delle popolazioni locali, un aumento delle concessioni per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi disseminati nel sottosuolo. Si dà insomma libertà di movimento ai potentati economici del petrolio e delle rinnovabili per depredate i territori, mettendo sotto ricatto i giovani e i lavoratori: il ministro delle infrastrutture Lupi, infatti, ha sostenuto minacciosamente che opporsi al decreto significherebbe contrastare la possibilità di avere "almeno 100mila nuovi posti di lavoro".

Un provvedimento normativo, dunque, il cosiddetto "Sblocca Italia", pienamente in linea con quanto attuato in questi anni da tutti i governi borghesi, che hanno svenduto i territori a padroni e multinazionali senza scrupoli, garantendo loro l'impunità rispetto alla devastazione ambientale, ai danni alla salute dei lavoratori e dei cittadini, ai lutti che hanno prodotto.

E in questo quadro si colloca anche l'utilizzo dei territori in funzione militare, come nel caso delle basi americane presenti in diverse parti d'Italia. Esemplificativo il caso del Muos di Niscemi, sistema di telecomunicazioni satellitari della Marina militare Usa, i cui lavori sono proceduti in queste settimane (incluso l'innalzamento delle tre grandi parabole) nonostante la forte resistenza promossa da un movimento popolare, organizzatosi in questi mesi in un coordinamento regionale dei comitati locali, che è riuscito a fare uscire la lotta al di fuori dei confini siciliani, denunciando non solo la pericolosità dell'impatto ambientale del Muos e i rischi per la salute delle persone, ma anche la militarizzazione del territorio ad esso connesso e la sua funzionalità rispetto a un progetto di morte e distruzione che le potenze imperialistiche portano avanti e che ha nella Sicilia un punto strategico in quanto terra di confine fra il mondo occidentale e il mondo islamico, l'Europa e l'Africa.

Cap. III. – La sinistra riformista e centrista e il nostro intervento

Dalla sinistra del Partito democratico a Rifondazione comunista: l'ipotesi di un nuovo soggetto unitario

L'ascesa e la vittoria elettorale della Syriza di Alexis Tsipras in Grecia, così come il consistente aumento dei consensi verso il fenomeno Podemos in Spagna, hanno ancor di più alimentato all'interno dei settori frammentati e divisi del riformismo italiano, le voci e i "desideri" di un soggetto unitario alla sinistra del Partito democratico.

L'idea in realtà non è nuova: è da anni che si parla di un ipotetico "nuovo soggetto", in una prima fase come un progetto ventilato perlopiù da intellettuali borghesi di sinistra, come Rodotà o Revelli; quindi come disegno escogitato dalle stesse formazioni politiche riformiste, che hanno visto nell'affermazione di Syriza in Grecia la risposta per far fronte al crollo verticale dei consensi e a una crisi senza precedenti che ha ridotto ad esempio quello che fu il Partito della rifondazione comunista (Prc) ad un cumulo di rovine.

Sinistra ecologia e libertà (Sel), perduta l'ala destra del partito (l'area di Migliore, che è confluita nel Pd) sembra spingere sempre più verso un "coordinamento delle forze di sinistra", come ha dichiarato lo stesso Vendola intervenendo durante *Human Factor*, la conferenza programmatica del partito che si è svolta dal 23 al 25 gennaio a Milano. Un "coordinamento" che evidentemente sarebbe il primo passo per imbastire un nuovo soggetto unitario, ancora più diluito di quanto non lo fossero gli "esperimenti" precedenti e genericamente "progressista e democratico". L'idea, sull'onda dell'entusiasmo "ellenico", sarebbe quella di creare una "Syriza italiana", raccogliendo tutti (o quasi) i frammenti rimasti del riformismo e riciclandoli in un contenitore privo di un chiaro carattere di classe e basato su un programma assolutamente compatibile con le logiche politiche ed economiche dominanti. Un partito "di governo", incapace di rompere con la Troika e con il capitale nazionale, e con la Fiom di Landini come efficace sponda sindacale per contenere il conflitto sociale e aumentare il consenso della "opinione pubblica".

Tuttavia permangono posizioni opposte in Sel: altri dirigenti, tra i quali il sindaco di Milano Pisapia, hanno fatto chiaramente intendere di voler conservare, e anzi approfondire, un legame con il Pd. Pisapia ha infatti rivendicato (davanti a Vendola, Fratoianni e altri) un percorso comune tra Sel e Pd, dal momento che il Pd "non può essere considerato solo il partito delle larghe intese". Altrettanti dubbi emergono all'interno della sinistra del Pd con la quale Sel vorrebbe costruire insieme il nuovo soggetto: se una rottura di Civiati, soprattutto dopo gli ultimi episodi che lo hanno visto scontrarsi con Renzi, non è più improbabile, Fassina ha già detto dal canto suo di voler rimanere nel Pd, così come Cuperlo.

Anche le diverse componenti del Prc sarebbero avviate sulla strada del "nuovo partito", insieme a Sel. Qui però la questione è resa problematica dall'accavallarsi di molteplici interessi "di parrocchia": lo scontro interno a questo partito è infatti degenerato negli ultimi mesi, conoscendo diversi colpi di scena. A partire dal Comitato politico nazionale del 16 novembre, in occasione del quale il segretario Ferrero ha visto respinto il documento avanzato per 54 voti contro 50. Si approfondisce così la frattura tra l'area di Ferrero e quella di Grassi (Essere comunisti). Un voto che è stato preceduto dalle dimissioni di tutti grassiani dagli organismi dirigenti dei Giovani comunisti, a partire dal segretario Oggionni (fine ottobre), e dalla costituzione di un "cantiere" denominato Sinistra e lavoro che ha organizzato diverse assemblee sui territori.

Il succo dello scontro è questo: l'idea di Grassi è sempre stata quella di aprirsi a Sel e alla sinistra del Pd, mentre Ferrero progettava una "Syriza" italiana con il Prc come partito trainante. Ora che però anche Sel sembra voglia intraprendere il percorso di un soggetto autonomo a sinistra del Pd, a Ferrero converrebbe lanciarsi in questo nuovo progetto, piuttosto che rimanere totalmente solo in un Prc ridotto al lumicino. Lo stesso Ferrero lo

lascia chiaramente a intendere quando saluta positivamente l'appello vendoliano al nuovo soggetto. Sul carattere di questo progetto nemmeno lui nutre dubbi: "una sinistra di governo", proprio come quella che con Bertinotti ha votato guerre, precarietà, privatizzazioni e razzismo (e con Ferrero stesso come ministro del lavoro nel Prodi II).

Riguardo alle altre componenti del Prc, l'area formatasi intorno al Terzo documento dello scorso congresso potrebbe seguire gli esuli in caso di scioglimento in un nuovo partito, e la stessa cosa dicasi di Falcemartello. Quest'area, che mantiene ancora un riferimento formale al trotskismo, ha più volte espressamente dichiarato, anche nell'ultimo periodo, di non essere interessata a costruire un partito indipendente, ma di attendere la formazione di un soggetto riformista unitario, all'interno del quale portare avanti *ad infinitum* la propria prospettiva strategica entrista. Falcemartello teorizza infatti l'entrismo non come tattica, che i rivoluzionari utilizzano in determinate condizioni per accumulare forze all'interno di un partito di sinistra più esteso per poi costituirsi in forma indipendente, ma come strategia, ovvero come prassi generale. Intanto si è sempre più slegata dal Prc e dal lavoro al suo interno, acquisendo più autonomia ... ma in attesa di entrare in qualcos'altro. E il ridicolo di una tale posizione è che si preferisce aspettare dall'alto questo "qualcos'altro" (un partito riformista più grande) piuttosto che impegnarsi nella costruzione di un partito indipendente e rivoluzionario del movimento operaio.

Intanto, Maurizio Landini, segretario della Fiom e figura tanto mitizzata nell'ambito della sinistra riformista, quanto invocata come "deus ex machina" per risolverne i problemi che l'hanno ridotta a una marginalità che appare senza via d'uscita, ha lanciato l'ambiguo e ancora indeterminato progetto di "coalizione sociale": tanto ambiguo e indeterminato che ciascuna delle componenti politiche o di movimento che guardano ad esso come speranza per uscire dalle secche della crisi in cui si trovano paralizzate vi rinvia paradossalmente la "conferma" della bontà del "proprio" progetto. Non è, pertanto, possibile avanzare giudizi certi sullo sviluppo di questa proposta, dietro la quale non è escluso possa celarsi anche la partita, tutta interna alla Cgil, per la scalata ai vertici del sindacato.

Se fosse questo l'esito, risulterebbe ancor più accentuata la deriva politica dei partiti riformisti che tante speranze stanno oggi riponendo nella proposta di Landini.

L'arcipelago stalinista: due "ricostruzioni" del Partito comunista

La terza componente del Prc è l'area formatasi intorno all'appello "Ricostruire il partito comunista", che raccoglie alcuni personaggi noti dello stalinismo italiano, da Fausto Sorini a Domenico Losurdo. Quest'area si è incamminata nel percorso di costruzione del Partito comunista d'Italia, il nuovo partito che è succeduto ai Comunisti italiani nel mese di dicembre e che vuole porsi come punto di riferimento per tutti i reduci della sinistra stalinista e togliattiana e per tutti i nostalgici del Pci, arrivando a riproporre di fatto lo stesso logo del partito di Togliatti e Berlinguer. Quanto ai contenuti si propone un programma minimo e non di rottura con gli interessi padronali, mentre sul piano internazionale si dà un pieno sostegno ai fascisti del Donbass e ad Assad in Siria, come alla Russia e alla Cina, quest'ultima dipinta ancora come un'economia socialista, sebbene "di mercato". Ricordiamo inoltre che l'Associazione Marx XXI, che è legata a questo progetto, si è schierata al fianco del governo Rouseff in Brasile, sia durante i Mondiali di calcio, sia in occasione delle elezioni, mentre centinaia di migliaia di lavoratori erano in piazza a protestare e i compagni del nostro partito fratello, il Pstu, era con loro.

Eppure queste ambizioni nostalgiche trovano sulla loro strada un altro ostacolo, un altro progetto che aspira a essere riferimento nazionale della galassia stalinista. Si tratta del Partito comunista di Rizzo, che ha ottenuto nell'ultimo periodo una certa visibilità mediatica, e della sua organizzazione giovanile, il Fronte della gioventù comunista (Fgc), nata sulla base di una unione di diversi collettivi, tra cui in particolare Senza tregua di Roma. Aldilà dell'opportunismo di Rizzo (che in parlamento ha votato diversi

provvedimenti vergognosi tra cui il bombardamento Nato della Jugoslavia, salvo poi fare “autocritica” per ripulirsi l’immagine), si tratta di un’organizzazione che vede le proprie radici ideologiche nella componente più marcatamente stalinista del vecchio Pci, quella che faceva riferimento a Pietro Secchia. Ciò che emerge di più dal suo programma è un’opposizione all’Ue di tipo nazionalista e sovranista, aggravato da relazioni internazionali strette con la burocrazia autoritaria della Corea del nord.

Per questo riteniamo che anche queste formazioni non rappresentino la soluzione al problema della direzione del movimento operaio e che anzi contribuiscano a macchiare ulteriormente la bandiera dei rivoluzionari e della classe operaia, mischiandola con tradizioni politiche che hanno gravemente danneggiato la narrazione comunista del Novecento e che continuano ad alimentare luoghi comuni errati a proposito della prospettiva di emancipazione per la quale ci battiamo. E fregiandosi in alcuni casi di nomi, è il caso del Partito comunista d’Italia, che appartengono alla nostra storia e alla nostra tradizione: il Pcdi fondato a Livorno nel 1921 infatti non è il partito di Togliatti e Berlinguer, ma il partito di Bordiga, Gramsci e Pietro Tresso.

Il fallimento di Ross@ e i residui del centrismo

Nessun segnale di vita proviene invece da Ross@, quell’agglomerato di diverse identità e tradizioni, lanciato in pompa magna da Giorgio Cremaschi nel maggio del 2013, e che si proponeva di diventare punto di riferimento a sinistra di Sel. Di fatto la sua costituzione in partito non c’è mai stata, nessun soggetto politico ha voluto “rischiare” e investire in questo progetto e tutti coloro che avevano osservato (tra cui anche Ferrero e la sua area) hanno preferito rimanere a casa propria. L’ammissione di questo fallimento proviene da Cremaschi stesso: in occasione del “congresso” dello scorso ottobre, è stato detto chiaramente che Ross@ non è decollata e che per questo si preferisce utilizzare la modalità del “doppio tesseramento” per permettere a militanti di altri partiti di rimanere iscritti. Si tratta dunque più di un’associazione che di un vero e proprio partito. In ogni caso un’organizzazione che fin da subito si è voluta basare su un programma neokeyniano, volto a contrastare il neoliberalismo ma senza mettere in discussione il capitalismo in quanto tale e rimanendo ancorata alla salvaguardia della carta costituzionale. Era d’altronde l’unico risultato possibile nel momento in cui si doveva mediare tra identità profondamente diverse se non contrapposte (dal “post-trotskyismo” di Turigliatto allo stalinismo della Rete dei comunisti).

Per quanto riguarda Sinistra anticapitalista, per quanto abbia dichiarato la sua disponibilità ad una collaborazione con Ross@, ha chiarito che non intende partecipare al suo progetto politico e costitutivo (l’intervento di Turigliatto al congresso dell’associazione di Cremaschi è stato chiaro). Non rimane che arrancare in attesa di un futuro migliore: dopo la fine di Sinistra critica e lo scioglimento di una parte di essa nel movimentismo (l’associazione Communia), il partito di Turigliatto è completamente scomparso dalle piazze e dalle poche mobilitazioni operaie e popolari che si sono sviluppate in Italia. Anche la sua utopia, di costruire un partito che unisse i rivoluzionari ai “riformisti onesti”, si è conclusa in un nulla di fatto politico e organizzativo.

Passando all’altro partito che definiamo centrista (cioè oscillante tra posizioni rivoluzionarie e posizione riformiste), il Partito comunista dei lavoratori di Ferrando, l’orizzonte non è più promettente. Sebbene ci siano riferimenti simbolici evocativi al trotskyismo, anche il Pcl ha preferito alla dura e paziente costruzione di un solido partito rivoluzionario, l’utilizzo di espedienti e scorciatoie che hanno portato il partito a risolversi nel puro esibizionismo mediatico, nelle pratiche elettoraliste (con la presentazione di programmi elettorali spesso minimalisti) e nel codismo a rimorchio delle burocrazie sindacali (così come denunciato pubblicamente persino da Altamira, leader del PO argentino, partito gemello del Pcl).

Pratiche opportuniste, insomma, che mortificano l'onestà di parecchi attivisti di base, i quali si iscrivono al Pcl attratti dall'eloquenza del suo portavoce, con l'intenzione di lottare contro il sistema, e non certo per limitarsi a presenziare a qualche sporadica manifestazione o a raccogliere firme per qualche appuntamento elettorale.

Quando definiamo nel suo complesso "menscevica" la pratica politica del Pcl ci riferiamo al mancato rispetto – al di là dei proclami statuari – di quelli che sono i tre requisiti fondamentali per la militanza in un partito di tipo bolscevico: la condivisione programmatica (di fatto inesistente nel Pcl, in cui è facile imbattersi in iscritti che si definiscono, o comunque lo sono nella pratica, anarchici, riformisti, ecc.), il contributo economico al partito, la militanza costante (che nei fatti nel Pcl riguarda un ristretto numero di tesserati, data la passività di gran parte degli iscritti, che non svolgono alcuna attività, pur poi partecipando ai processi decisionali – in quanto considerati "militanti" – alla stregua di compagni che al contrario si dedicano realmente e con impegno alla vita politica). E tutto ciò nell'errata convinzione che l'unico problema sia fare numero e tesserare il maggior numero di persone possibili.

Una simile impostazione si traduce in una struttura federalista che rende impossibile il consolidarsi di un'identità comune di principi e strategia. Basta scorrere le pagine dei blog locali del Pcl per accorgersi di quanta confusione e quanta distanza ci siano rispetto alle posizioni ufficiali del partito. Il verticismo intorno ai due leader che governano il partito in questo caso cerca di occultare dall'alto le crepe di una struttura disarticolata e precaria.

Va aggiunto inoltre che gli stessi dirigenti del Pcl hanno mostrato a più riprese un'evidente allontanamento dai principi marxisti rivoluzionari, alimentando così la confusione della base, come si può evincere leggendo il sito nazionale di quel partito, in cui – fra le tante cose, spesso le une in contrasto con le altre - ci si imbatte in dichiarazioni in stile grillino (di membri dell'esecutivo nazionale!) in cui si rivendica il mero ricambio della classe politica, in celebrazioni della "democrazia" e della "legalità" borghesi, in manifestazioni di fiducia nei confronti della magistratura borghese.

Ma l'elemento che più distanza il Pcl dalla politica marxista è l'assenza di una coerente prospettiva internazionalista e dunque l'assenza di una vera e propria organizzazione internazionale di riferimento, con degli organismi eletti e dei momenti congressuali specifici. Infatti, il Crqi, di cui il Pcl fa parte, lungi dall'essere un'organizzazione internazionale, si risolve in un gruppo di discussione (che in una recente risoluzione, pubblicata per sbaglio sul sito del Pcl, ha riconosciuto di essere "collassato") fra quattro o cinque partiti. L'isolamento nazionale è una delle ragioni della deriva del Pcl, che anche in politica internazionale ha espresso posizioni gravissime, sulla scia dei gruppi stalinisti, arrivando – giusto per fare un esempio – a pubblicizzare il manifesto della "repubblica popolare" del Donbass, cioè un fronte diretto da forze fasciste alleate di Putin.

Anche in politica estera, infatti, piuttosto che dire la verità, e contribuire così all'avanzamento della coscienza politica generale, i dirigenti del Pcl preferiscono abbassare il livello delle analisi, per provare a intercettare più facilmente qualche consenso. L'esatto opposto insomma di quello che deve fare il partito marxista rivoluzionario, leninista, che noi come Pdac e come Lit-Quarta Internazionale siamo impegnati a costruire.

In definitiva, ciò che connota il Pcl nel panorama delle organizzazioni centriste è lo spirito e la pratica profondamente menscevichi.

Cap. IV. – L'intervento operaio e sindacale del partito

La frammentazione del quadro sindacale in Italia non rende utile oggi un intervento di partito concentrato in un solo sindacato. Il Pdac interviene prioritariamente nella Cub, nel Si.Cobas e nell'opposizione interna alla Cgil. L'obiettivo principale dell'intervento sindacale e operaio del partito è il rafforzamento del coordinamento No Austerità.

Un'analisi del quadro sindacale in relazione agli attacchi del governo

Di fronte agli attacchi del governo Renzi, che hanno lo scopo di smantellare tutte le conquiste della classe lavoratrice ottenute con le lotte degli anni Sessanta e Settanta, le burocrazie di Cgil, Cisl e Uil, così come le organizzazioni del sindacalismo di base, hanno reagito con la pianificazione di iniziative separate e, nella maggioranza dei casi, di carattere rituale (manifestazioni e scioperi generali o di categoria di una sola giornata).

Particolarmente evidente è stata l'estrema frammentazione delle iniziative, con scioperi calati dall'alto, spesso divisi per categorie, promossi in giorni diversi dagli apparati sindacali, con l'effetto di indebolire la resistenza della classe lavoratrice. Nonostante questo, i lavoratori (in particolare quelli dei settori più colpiti dalla crisi e dai tagli del governo, cioè quelli dei trasporti, della logistica, delle cooperative e i metalmeccanici) hanno dimostrato una grande disponibilità alla lotta.

Il buon risultato dello sciopero generale regionale proclamato dalla Cgil in Emilia Romagna il 16 ottobre (nel giorno del partecipato sciopero della logistica di Si.Cobas, Cobas Lavoro Privato, Adl Cobas), lo sciopero generale di Usb del 24 ottobre, lo stesso successo in termini numerici della manifestazione promossa dalla Cgil il 25 ottobre (indipendentemente dalle intenzioni della burocrazia), il buon risultato della giornata di sciopero del 14 novembre (Fiom e sindacati di base; 21 novembre per la Fiom al sud), la riuscita dello sciopero del 12 dicembre della Cgil (sebbene fosse stato proclamato in ritardo, dopo l'approvazione del Jobs Act), hanno dimostrato con chiarezza che la classe lavoratrice in Italia è disponibile alla lotta e allo sciopero anche contro un governo guidato da un premier del Pd.

L'accordo della vergogna

Il Testo unico sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014 – meglio noto come "Accordo della vergogna" – ha un ruolo centrale nei piani dei padroni e del governo: l'intento è quello di indebolire il sindacalismo conflittuale al fine di favorire l'attuazione delle misure di austerità, riducendo al minimo ogni possibile resistenza. Lo scopo di questo accordo (così come delle leggi antis-ciopero nel pubblico impiego) è quello di spuntare le armi a disposizione dei lavoratori, indebolendone la forza d'urto e la capacità di mobilitazione al fine di favorire l'imposizione di misure di austerità e di decreti liberticidi (come il Jobs Act). Per ora si tratta di un accordo che vincola solo le organizzazioni firmatarie, ma è prevedibile che l'intenzione del governo sia quella di elaborare una legge che ne riprenda gli assi fondamentali, con forti limitazioni del diritto di sciopero per tutti i sindacati (firmatari e non firmatari).

Questi gli assi fondamentali dell'accordo:

a) Fino ad oggi, tutti i sindacati (sia Cgil, Cisl e Uil, sia i sindacati di base e conflittuali) avevano diritto di partecipare alle elezioni rsu, seppure con vincoli antidemocratici (dato che una quota pari a 1/3 degli eletti era assegnata d'ufficio ai confederali indipendentemente dall'esito delle votazioni). D'ora in poi, questo non sarà più possibile: il testo dell'accordo dice infatti che, nel mondo del lavoro privato, potranno partecipare alle elezioni rsu (oltre che alla contrattazione collettiva) solo i sindacati che "accettino espressamente, formalmente e integralmente i contenuti del presente accordo, dell'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011 e del Protocollo 31 maggio 2013".

Questo significa che tutti i sindacati conflittuali che si oppongono a questo accordo liberticida perdono qualsiasi diritto di rappresentanza sindacale nelle aziende. Non solo, i padroni non avranno più nessun obbligo di accettare deleghe (cioè iscrizioni) di sindacati che non firmano il presente accordo, con conseguente espulsione dei sindacati non firmatari dalle aziende.

b) Laddove un sindacato decidesse di sottoscrivere questo accordo, per avere garantito il diritto di rappresentanza sindacale e per tentare di accedere alla contrattazione collettiva, automaticamente dovrebbe rinunciare al diritto di sciopero e di azione conflittuale. Se un sindacato firma l'accordo, avrebbe garantito il diritto di partecipare alle elezioni rsu (per accedere alla contrattazione collettiva dovrà invece dimostrare di rappresentare almeno il 5% dei lavoratori di un settore, come media tra il numero di iscritti al suo sindacato e il numero di rsu). A che prezzo però? Prima di tutto, sarà compito delle aziende certificare le iscrizioni al sindacato: in altre parole, si chiede a chi rappresenta la controparte del sindacato di occuparsi di gestire le iscrizioni al sindacato stesso. È evidente che questo significherà un controllo totale da parte delle aziende sull'attività sindacale.

Laddove un contratto aziendale fosse sottoscritto dal 50% + 1 delle rsu, né i sindacati firmatari dell'accordo né le rsu potranno più organizzare iniziative di sciopero e di lotta contro quell'accordo (e nemmeno vertenze legali). Solo nel caso della presenza di rsa, sarà necessario anche sottoporre l'accordo a un referendum (e i referendum in Fiat ci insegnano che questo strumento non è affatto democratico nel momento in cui i lavoratori sono sottoposti al ricatto del licenziamento e non vedono alternative possibili). Lo stesso meccanismo varrà anche per i contratti nazionali di categoria. I sindacati firmatari che organizzeranno azioni di sciopero o di lotta contro un contratto che non hanno approvato potranno subire sanzioni economiche (multe) e la soppressione di tutti i diritti sindacali. Non solo: non sarà nemmeno più possibile organizzare proteste o scioperi durante le trattative.

Landini e la Fiom, dopo aver gridato allo scandalo per la firma da parte della Cgil di questo accordo, hanno accettato di presentarsi ai rinnovi delle rsu nelle fabbriche metalmeccaniche secondo le regole dell'accordo. Analoghe titubanze si sono riscontrate nell'ambito del sindacalismo alternativo: i Cobas Lavoro Privato, ADL a Varese, lo Snater e altri piccoli sindacati hanno siglato l'accordo. La riuscita della campagna contro l'accordo promossa da No Austerità ha contribuito a far sì che alcune direzioni del sindacalismo di base prendessero una posizione netta contro la firma dell'accordo. Oggi l'accordo indebolisce soprattutto le organizzazioni del sindacalismo "di base", costringendole o alla capitolazione al padronato (nel caso in cui firmino l'accordo) o all'emarginazione nei luoghi di lavoro (con l'impossibilità di presentare candidati alle elezioni rsu).

Cgil, Fiom, sindacalismo conflittuale

Gli apparati burocratici concertativi (in particolare la Cgil, che è il primo sindacato in termini di adesioni) riescono ancora a esercitare un controllo maggioritario sulla classe lavoratrice, incanalando la protesta in un vicolo cieco, funzionale solo a strappare al governo concessioni ai loro apparati (i cui bilanci sono stati in parte ridimensionati dalle manovre del governo Renzi, con il taglio – parziale – di alcuni finanziamenti pubblici: patronati, distacchi, ecc.). Ne è una dimostrazione il fatto che, dopo la chiamata "alla lotta" della Camusso e l'indisponibilità del governo a fare concessioni, la direzione Cgil ha interrotto completamente le iniziative di lotta e di sciopero.

La stessa direzione della Fiom e Landini, dopo aver chiamato i metalmeccanici a due scioperi generali (tre in Emilia Romagna) in tre mesi (scioperi riusciti quanto a partecipazione operaia), hanno concluso il percorso di lotte complimentandosi con Marchionne per le assunzioni (le prime dell'era "Jobs Act") allo stabilimento Fiat di Melfi, in un contesto in cui gli stabilimenti Fiat (anche per la mancata risposta della Fiom) oscillano tra chiusure di stabilimenti, cassa integrazione, azzeramento dei diritti sindacali,

repressione. Contemporaneamente, la Fiom ha capitolato nei luoghi di lavoro, dove ha accettato di presentarsi con le nuove regole dell'accordo della vergogna.

Il sindacalismo "di base" intercetta solo parzialmente le potenzialità della nuova fase: frammentazione, fenomeni di burocratizzazione, settarismo, approfondimento (da parte di alcune direzioni) dei legami politici con il reazionario e razzista M5S, impediscono di fatto azioni e percorsi unitari sulla base di una piattaforma di classe. La frammentazione delle iniziative e delle manifestazioni del 14 novembre (con manifestazioni separate anche nelle stesse città) ne sono un esempio. Tuttavia, l'autunno si è indubbiamente caratterizzato per un risveglio dell'attivismo in singoli settori (Si.Cobas nella logistica, Cub nel settore dei trasporti e della casa, Usb nel pubblico impiego e nella casa, ecc.).

La degenerazione politica delle organizzazioni del sindacalismo "di base" è lo specchio della mancanza totale di vita democratica all'interno di queste organizzazioni che, nate come organizzazioni effettivamente di base sulla spinta delle lotte tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, si sono progressivamente trasformate in piccoli apparati spesso privi di democrazia interna, in cui le decisioni vengono prese da autoproclamati leader e dai loro fedelissimi. La burocratizzazione di queste organizzazioni è particolarmente evidente nel caso di Usb: un'organizzazione sindacale diretta da un piccolo partito stalinista (la Rete dei comunisti). In Usb è di fatto impedito ogni dissenso interno e non è possibile presentare al congresso documenti alternativi a quello del gruppo dirigente. Ricordiamo qui il caso noto dell'espulsione di una nostra compagna, cacciata perché coordinava un'area di minoranza ("Unire le lotte") che conduceva all'interno del sindacato una battaglia per l'unità del sindacalismo di base e per la democrazia operaia. Ma le cose non sono molto differenti negli altri piccoli sindacati. La Cub ha pochissimi momenti di discussione democratica nazionale e la segreteria nazionale emargina gli attivisti scomodi, e in particolare gli attivisti del Pdac (eclatante il caso di Vicenza, dove i compagni del Pdac, "rei" di aver condotto una battaglia contro posizioni reazionarie e filogrilline, sono stati estromessi dagli organismi dirigenti con una manovra sostenuta dalla segreteria nazionale). La Confederazione Cobas è organizzato in modo verticistico e leaderistico, con un sempiterno portavoce nazionale (Bernocchi). Il Si.Cobas è oggi, tra tutti, il sindacato più radicale e di lotta, anche grazie alla base operaia immigrata molto combattiva: è l'unico sindacato che fa degli scioperi con picchetto e prolungati l'abc del suo intervento sindacale. Anche in questo sindacato, tuttavia, si riscontrano limiti organizzativi e di dibattito interno, che spesso sono d'ostacolo alla crescita del sindacato stesso e allo sviluppo delle lotte.

Il ruolo di alcune direzioni del sindacalismo conflittuale è dannoso per la classe lavoratrice, dato che - con atteggiamento autoreferenziale e settario - spesso dividono le lotte dei lavoratori, fomentando le contrapposizioni tra lavoratori di un sindacato e lavoratori di un altro sindacato (anche sul terreno della semplice solidarietà).

Al contempo, questi piccoli sindacati raccolgono il consenso di attivisti combattivi, che vedono in essi un'alternativa alle politiche concertative di Cgil, Cisl e Uil. Per questo, resta strategico per il partito intervenire al loro interno, nella consapevolezza degli ostacoli burocratici che inevitabilmente si incontrano.

È prevedibile che l'accordo della vergogna ridefinirà il ruolo e la composizione di questi piccoli apparati (con scissioni, fusioni, cambi di linea e nella dirigenza).

No Austerity

L'ambito principale di intervento sindacale e operaio del partito è il coordinamento No Austerity, un organismo di fronte unico in cui i nostri attivisti e dirigenti hanno un importante ruolo di direzione.

Il coordinamento No Austerity è nato è nato in occasione di un'assemblea nazionale a Cassina de' Pecchi (nel milanese), nel dicembre del 2012. In quel territorio, allora, erano in corso alcune lotte importanti, in particolare la lotta dei lavoratori della logistica

all'Esselunga di Pioltello e la lotta della Jabil (in occupazione e presidio permanente). A partire da queste due esperienze di lotta, e con la partecipazione di tante altre realtà operaie e di lotta d'Italia, è nato il coordinamento delle lotte, con l'intento principale di costruire una solidarietà reciproca tra lotte diverse, al fine di rafforzarle e creare un organismo di fronte unico. Si sono svolte successivamente altre assemblee nazionali, che hanno favorito l'adesione di nuove realtà di lotta e operaie: un'assemblea a Maranello (il "No padroni Day") nel febbraio del 2013; un'assemblea alla Rimaflo di Milano, nell'ottobre 2013; infine, l'assemblea dell'8 novembre a Firenze contro Jobs Act e Accordo della vergogna.

Queste assemblee, così come tutto il dibattito interno a No Austerità, si sono svolte rispettando il principio della democrazia operaia, ovvero il principio in base a cui ogni decisione e azione deve essere discussa con i lavoratori in lotta e con gli attivisti, senza imposizioni burocratiche dall'alto. È un principio spesso ignorato non solo nei sindacati burocratici ma anche nei sindacati conflittuali: in No Austerità le decisioni si discutono e si assumono collettivamente, con il coinvolgimento diretto di attivisti e lavoratori.

Nel marzo 2013 il coordinamento No Austerità ha aderito alla Rete Sindacale di Solidarietà e di lotta, nata a Parigi, con l'intento di estendere la solidarietà a livello internazionale.

Per allargare le adesioni al coordinamento nazionale, particolarmente importante è stata la campagna contro l'accordo della vergogna, che ha avuto come momento importante l'assemblea di Firenze dell'8 novembre (contro l'Accordo e contro il Jobs Act). Di fronte ai tentennamenti e ad alcune capitolazioni all'accordo da parte delle direzioni di alcuni sindacati di base (come i Cobas Lavoro Privato e lo Snater), della Fiom (Landini) e di ampi settori della sinistra Cgil (La Cgil è un'altra cosa), molte realtà di base dei diversi sindacati (tra cui numerose rsu) hanno trovato nel coordinamento No Austerità un importante strumento per rilanciare la mobilitazione contro l'accordo, attraverso la diffusione di un appello contro la firma dell'accordo: la campagna ha avuto una risposta notevole, sono decine le organizzazioni sindacali territoriali che lo hanno sottoscritto, moltissimi anche i dirigenti e attivisti sindacali (diversamente collocati) che ne hanno condiviso i contenuti.

Oltre all'appello, No Austerità ha partecipato, a fine giugno, alle iniziative di lotta organizzate in varie città (23, 25, 26 giugno), contribuendone in maniera significativa alla riuscita e favorendo la partecipazione di realtà sindacali diversamente collocate, anche contrastando atteggiamenti autoreferenziali e autoproclamatori delle direzioni di alcuni sindacati "di base".

Oggi in Italia No Austerità, oltre ad essere una sigla conosciuta, è anche l'unico organismo di fronte unico sul piano nazionale, che collega importanti realtà operaie e di lotta: Fiom Ferrari, Fimuniti-Cub Ferrari, Si.Cobas Esselunga di Pioltello, lavoratori delle cooperative in lotta, operai Marcegaglia di Casalmaggiore e Milano, operai Same di Treviglio, operaie Jabil-Nokia di Cassina de' Pecchi, Rete di sostegno attivo Jabil-Nokia-Siemens, Attivisti Cub Vicenza, Rsu Fiom OM Carrelli Bari, Coordinamento Migranti di Verona, Movimento No Tem, operai Fiat Irisbus - Resistenza Operaia, Coordinamento Operai Cub Pirelli (Bollate), CUB Toscana, Coordinamento Lavoratori Autoconvocati, Rete operaia Val Seriana, Coordinamento Pugliese Lavoratori in Lotta, Coordinamento Scuola Mantova, precari della scuola in lotta, Voci della Memoria Comitato No Eternit, Cub Sanità Cremona, Usb P.I. Vimodrone, Cub Sur Modena, Cub Caltanissetta, Il sindacato è un'altra cosa Opposizione Cgil (Cremona), Cub Sanità Salerno dell'AOU Ruggi d'Aragona, ALP/Cub (Associazione Lavoratori Pinerolesi aderente alla Cub), attivisti della Fiom e della Cgil, Fimuniti Cub Parma, Allca-Cub Bolzano, Confederazione sindacale USI, Donne in Lotta di No Austerità.

Pur con mille contraddizioni, la stessa esistenza di questo organismo di collegamento tra realtà operaie e sindacali strategiche per la lotta di classe (trasporti, metalmeccanici, chimici, donne, immigrati, sanità ecc.) rappresenta un potenziale importante per lo

sviluppo delle lotte della classe lavoratrice in Italia, al fine di contrastare gli attacchi di governo e padronato.

È necessario che il partito comprenda a pieno l'importanza di questo organismo di coordinamento, che può svolgere un ruolo importante nello scenario della lotta di classe, presentandosi come punto di riferimento per le avanguardie combattive. Per questo tutte le energie militanti del partito, in relazione all'intervento sindacale e ovunque siano esse collocate (Cub, Si.Cobas, sinistra Cgil, movimenti, ecc.), devono essere prioritariamente volte al rafforzamento di No Austerità, al fine di estendere le adesioni e rafforzarne le strutture.

Cap. V. – La nostra prospettiva generale

La frase secondo cui *ogni rivoluzione sembra impossibile, prima di essere inevitabile* è particolarmente importante in questo periodo in cui assistiamo alla timidezza della lotta di classe e al contempo assistiamo ad crescendo di disagio sociale, licenziamenti di massa, povertà, calo di diritti, disperazione. In considerazione dell'analisi che facciamo della fase e della crisi economica strutturale del capitalismo, risulta evidente che è nostro compito quotidiano prepararci affinché, nel momento della massima esplosione sociale possibile anche in Italia, il nostro partito sia pronto, organizzato, disciplinato e coeso per offrirsi quale strumento indispensabile per la classe lavoratrice e le masse popolari che vedranno, nell'esperienza materiale, cadere ad una ad una le illusioni alimentate dai "governi amici" e dai burocrati sindacali, agenti della borghesia nel movimento operaio.

Questo partito non nasce dal nulla ma dalla fatica quotidiana dei nostri militanti, dalla consapevolezza che l'organizzazione che potrà dare una risposta a favore della classe operaia rispetto alla crisi mortale del capitalismo può essere solo, come ci insegna la storia, un partito di tipo bolscevico, cioè un partito che raggruppa in sé la parte più avanzata delle avanguardie della classe, un partito che distingue nettamente fra militanti (cioè coloro che prestano quotidianamente e disciplinatamente la militanza) e simpatizzanti. Una condizione essenziale che rende possibile questo compito storico che noi ci poniamo in Italia è senza dubbio il fatto che il nostro partito è sezione italiana della più estesa organizzazione trotskista internazionale, la Lit-Quarta Internazionale (Lega internazionale dei lavoratori – Quarta internazionale).

Nel ribadire il concetto di Rosa Luxemburg quando affermò che "l'avvenire appartiene al bolscevismo", così noi affermiamo che il trotskismo è la coerente e attuale applicazione del marxismo e del bolscevismo. Il nostro partito, quindi, si serve di quegli strumenti potenti che mancano a qualsiasi altro partito riformista o sedicente comunista e che, per questo motivo, sarà destinato ad afflosciarsi ed arretrare, o a vendere le ragioni dei lavoratori, nel momento in cui la lotta di classe si acuirà a tal punto da non lasciare nessuno spazio di manovra a tatticismi o a manovre burocratiche.

Solo il potente messaggio del marxismo, l'organizzazione bolscevica e la bandiera senza macchia del trotskismo potranno offrire, oggi come ieri, alla classe dei lavoratori in lotta e alle giovani generazioni di disoccupati e precari, gli strumenti affinché la rivoluzione possa avere uno sbocco a loro favore, cioè la conquista del potere attraverso il rovesciamento del sistema capitalista e l'instaurazione della dittatura del proletariato in Italia e nel resto del mondo, dove migliaia e migliaia di nostri compagni e compagne, di cui spesso non conosciamo il volto e il nome, stanno lottando e lotteranno per lo stesso nostro obiettivo, per la nostra stessa prospettiva rivoluzionaria.

In Italia il Pdac, per prepararsi a questo compito e a quel momento, sta lavorando su due aspetti: da una parte la costruzione primaria del partito che è fatta sulla base di una selezione che avviene attraverso l'obbligo, per ogni militante, del rispetto dei tre criteri indispensabili per appartenere al partito (condivisione del programma, militanza quotidiana, autofinanziamento); dall'altra, la partecipazione alle mobilitazioni e ai momenti di lotta che si sviluppano nel nostro Paese e la costruzione di No Austerità, un organismo di lotta il più ampio possibile, costruito nei luoghi di lavoro e nella società, uno strumento che è ora l'unico coordinamento che dalla base mette insieme sigle sindacali di valenza nazionale.

Come detto, il nostro partito, il Pdac, non nasce dal nulla. È il frutto dell'incontro tra un nucleo fondativo, che aveva affinato la propria esperienza politica negli anni in cui ha animato la sinistra interna di Rifondazione comunista, compagni provenienti da diverse militanze, politiche e sindacali e compagni che si affacciano all'attività politica per la prima

volta.

Nel 2007, il congresso di fondazione si pose l'obiettivo di definire le coordinate programmatiche del nuovo partito, adottando un profilo differente da quello che avevamo come frazione interna di un partito riformista, cioè quello di un partito rivoluzionario. Scontava, inoltre, la difficoltà di affrontare contro corrente la costruzione della nuova organizzazione, cioè proprio nel momento in cui il Prc otteneva il massimo della visibilità politica entrando nel secondo governo Prodi e occupando poltrone ministeriali.

Ma questo complicato processo di consolidazione, in cui si registrava anche un forte turn-over, si andò progressivamente assestando in occasione del secondo e poi del terzo congresso (2010 e 2013), in cui si è accentuato lo sviluppo di un radicamento del partito tra i settori più avanzati delle, sia pure ancora scarse, lotte di questo periodo.

Oggi, il Pdac cresce. Lentamente, ma cresce: sia nazionalmente, sia grazie al punto di forza che ci distingue da tutte le altre organizzazioni della sinistra, cioè l'appartenenza come sezione italiana alla Lit-Quarta Internazionale, la principale e più dinamica Internazionale rivoluzionaria che si richiami al programma rivoluzionario, al trotskismo. L'unica dotata di un centro, di organismi dirigenti internazionali che si riuniscono costantemente, di congressi biennali, di un'elaborazione politica e teorica comune.

Il nostro partito porta nelle lotte, oggi, quel programma transitorio necessario per interloquire con la classe lavoratrice che chiede una risposta immediata ai suoi problemi. Ma, a fianco a queste rivendicazioni, offre l'analisi e il programma completo dell'internazionale rivoluzionaria e lavora costantemente per lo sviluppo di una grande mobilitazione delle classi subalterne, per lo sciopero generale prolungato, con l'obiettivo di rovesciare i governi dei padroni e per l'instaurazione della dittatura del proletariato, del governo dei lavoratori per i lavoratori, per la costruzione di una società socialista.

Il nostro intervento politico per costruire il partito rivoluzionario

Il nostro partito, al contrario di altre organizzazioni, non vanta numeri immaginari né si vuol considerare il punto di riferimento rivoluzionario delle masse. Sarebbe irrealistico farlo oggi come oggi. Siamo un partito ancora molto piccolo ma che tuttavia sta crescendo e soprattutto si sta costruendo con pazienza e rigore, senza scorciatoie. La strada per costruire il partito rivoluzionario di cui c'è bisogno è lunga ed è una strada ancora tutta da percorrere.

L'appello che rivolgiamo ai tanti compagni delusi dai continui fallimenti della sinistra riformista e centrista è quello di venire a costruire un partito diverso, nelle piazze e nelle lotte, e non nei palazzi e nei governi; tra i lavoratori, gli studenti, gli immigrati e le donne in lotta, e non insieme ai burocrati, grandi o piccoli che siano.

Un partito rivoluzionario: perché crediamo che solo rompendo con le attuali logiche sociali ed economiche sia davvero possibile costruire un altro mondo possibile, cioè il socialismo.

Un partito basato su un programma di obiettivi transitori: che permetta di unificare i bisogni immediati delle categorie sociali più povere con la prospettiva a lungo termine della trasformazione rivoluzionaria, e dunque che possa consentire uno sviluppo della coscienza anticapitalista dei settori di massa che oggi sono scontenti del governo Renzi ma che non vedono alternative reali di cambiamento.

Un partito internazionalista perché internazionale: il Pdac costituisce la sezione italiana di un partito mondiale, la Lega internazionale dei lavoratori – Quarta Internazionale (Lit-Ci), presente in decine di paesi in tutto il mondo.

Il nostro intervento politico non mira a raccogliere consensi elettorali, né vuole confondersi con il semplice movimentismo falsamente antistituzionale dei centri sociali.

Siamo per rompere con questo sistema. Di più: vogliamo spezzare la macchina statale e instaurare la dittatura del proletariato. Intendiamo costruire un governo dei lavoratori e per i lavoratori che possa realizzare immediatamente alcune misure che consideriamo

fondamentali per il benessere collettivo.

- 35
17 Rottura con l'Unione europea e uscita dall'euro, per distruggere l'architettura istituzionale e che lo strumento le borghesie imperialiste continentali utilizzano per la dominazione e lo sfruttamento della classe lavoratrice continentale.**
- 35
17 Denuncia implacabile del ruolo che l'imperialismo italiano svolge in questo progetto egemonico delle classi borghesi europee.**
- 35
17 Rifiuto del pagamento del debito; immediata disdetta di tutti i trattati liberisti firmati negli anni; nella prospettiva degli Stati uniti socialisti d'Europa.**
- 35
17 Uscita immediata dalla Nato; cessazione di ogni missione di guerra; requisizione delle basi militari americane presenti sul nostro territorio.**
- 35
17 Nazionalizzazione senza indennizzo di tutti i settori strategici dell'industria e gestione operaia delle fabbriche che chiudono, licenziano o inquinano l'ambiente.**
- 35
17 Nazionalizzazione delle banche e creazione di un'unica banca nazionale posta sotto il controllo dei lavoratori che possa erogare credito nell'interesse della classe lavoratrice; requisizione dei grandi capitali e loro impiego per il pubblico interesse.**
- 35
17 Scala mobile dei salari e dell'orario di lavoro per garantire il totale riassorbimento della popolazione disoccupata; stabilizzazione di tutti i contratti precari; ripristino e rafforzamento dell'articolo 18.**
- 35
17 Libera partecipazione degli studenti e delle studentesse alla vita e alla gestione di scuole e università; abolizione di tutte le misure repressive contro gli studenti; realizzazione di un reddito studentesco che garantisca il libero accesso a trasporti, alloggi per fuori sede, libri di testo e luoghi di cultura.**
- 35
17 Cancellazione di tutti i tagli a scuola, sanità e servizi pubblici; ritiro di tutti i finanziamenti alle grandi aziende private.**
- 35
17 Cancellazione di tutti i finanziamenti per le grandi opere e loro destinazione verso un piano nazionale di edilizia popolare e scolastica.**
- 35
17 Cessazione di tutti i finanziamenti diretti e indiretti agli enti ecclesiastici; requisizione di tutti gli immobili del Vaticano presenti sul nostro territorio;**
- 35
17 Abolizione di tutte le leggi razziste; libera cittadinanza per lavoratori e studenti immigrati.**

Lottare per queste misure nel loro complesso significa lottare per un sistema socialista, l'unico in grado di garantire questi diritti e di svilupparli realmente.